

Matteo Morandi

Storia critica del voto scolastico

Scholé, Brescia, 2025, pp. 267

Si troverebbe spaesato chi, leggendo il libro di Matteo Morandi, si aspettasse di seguire pedissequamente l'intera vicenda diacronica del voto circoscritta nella storia della scuola. Rimarrebbe deluso anche quel lettore che vi cercasse un rassicurante superamento – o addirittura l'adesione a una delle tesi contrapposte – della polarizzazione che, com'è noto, segna (e non solo di recente) il dibattito, più o meno specialistico, sulla valutazione scolastica. Le parole "storia" e "critica" contenute nel titolo del saggio vanno intese, invece, in un senso diverso.

Il taglio storico è fuori discussione ed è proprio l'impostazione diacronica la prima cifra qualificante del volume. Tuttavia, il viaggio che Morandi ci fa compiere dal Medioevo fino ai giorni nostri non si perde in sentieri minori né indulge a una ricostruzione meramente cronachistica, ma seleziona sfondi, fratture e soprattutto permanenze. E ciò non solo perché – come scrive l'Autore – "il dispositivo [del voto] manifesta regimi di visibilità, enunciazione e forza via via differenti" (p. 15), ma anche perché l'intento ultimo del volume è – almeno agli occhi di chi scrive – quello di far ragionare sulle molteplici connotazioni della valutazione: ingressiva, distintiva, classificatrice, certificativa, formativa e infine di sistema. Si tratta di significati che, comparsi con diciture diverse e con intensità variabile nel corso del tempo, si sono progressivamente stratificati e intrecciati.

Dalla sua dimensione "binaria" (p. 31) dell'approvato/non approvato, riscontrabile nelle università medievali ma anche nei coevi e successivi scrutini per l'ammissione ai sacramenti (e specialmente a quello dell'ordine), la valutazione ha poi assunto forme viepiù articolate, adeguandosi all'evoluzione dei sistemi scolastici e alle esigenze formative, sociopolitiche ed economiche cui essi hanno cercato di rispondere dall'età moderna a quella contemporanea. Attraverso un consapevole ricorso alla prospettiva della *longue durée*, Morandi ci guida in questo percorso, che dalla *Ratio studio-*

rum gesuitica e dalle seicentesche esperienze di istruzione popolare dei Fratelli delle scuole cristiane attraversa l'avvento e il consolidamento della scolarizzazione di massa – segnata dall'"ingresso felpato" (p. 73) della normatività del voto numerico – per giungere all'attuale scuola dell'autonomia, delle competenze e del registro elettronico.

Questo costante e riuscito sforzo di contestualizzazione è un ulteriore elemento che garantisce alla monografia di Morandi una solida profondità storica, espressa non solo nell'analisi delle vicende istituzionali e didattiche della scuola, ma anche in quella della riflessione specialistica che ne ha accompagnato gli sviluppi o, più spesso, ne ha reclamato il cambiamento. Emblematico in tal senso è il capitolo interamente dedicato all'evoluzione della ricerca docimologica. Da questo punto di vista, sono altresì rilevanti i ben circostanziati riferimenti alle posizioni di don Milani, Mario Lodi, Gianni Rodari e Alberto Manzi nella stagione che, attorno al Sessantotto, ha visto il profilarsi della "crisi del modello valutativo dominante" (p. 149). Si riscontrano affondi puntuali anche nel pensiero di eminenti pedagogisti, primi fra tutti i docimologi Mario Gattullo e Aldo Visalberghi, ma anche rimandi agli scritti di Giovanni Gentile, di cui Morandi riporta una dichiarazione a favore "del valore formativo della valutazione" (p. 97) che potrebbe sorprendere non pochi lettori.

Ma la ricostruzione scrupolosamente storica offerta dal libro non si ferma neppure qui. Essa si spinge anche a gettare luce sull'immaginario scolastico – approfondito nel quinto capitolo attraverso alcune incursioni nella letteratura novecentesca – e sulla percezione sociale della valutazione, che riguarda tanto gli adulti (insegnanti e genitori) quanto gli alunni. Morandi restituisce alcune tracce dei vissuti emotivi dei primi, ma soprattutto dei secondi, particolarmente esposti alla "logica competitiva" del voto, che non è "(quasi) mai venuta meno" (p. 20). Annota giustamente l'Autore: "Quando si dovesse scrivere una storia delle emo-

zioni a scuola, certamente l'esame, e il voto che lo sancisce, meriterebbero un posto di prim'ordine" (p. 96).

Per questo, tra le fonti utilizzate da Morandi si trovano autobiografie, alcuni prodotti filmici e immagini che, insieme alle risorse letterarie e a quelle tradizionalmente impiegate dalla storiografia scolastica, hanno fornito alla sua indagine un solido fondamento documentario. Altrettanto ampia e multiprospettica è la bibliografia, che – non soltanto per i riferimenti metodologici – oltrepassa i confini nazionali e si colloca in un panorama internazionale.

Alla luce di questa varietà di fonti primarie e secondarie, si comprende allora anche il senso con cui interpretare l'approccio critico dichiarato dal titolo del volume: trattare il voto come una questione complessa. Solo attingendo a testimonianze e a studi di diversa natura si può infatti cogliere la portata e la poliedricità di un argomento come la valutazione. A questo si riferisce Morandi quando afferma di aver voluto scrivere "una storia culturale della scuola" (p. 15), sulla quale ha inciso una molteplicità di fattori, e non soltanto quelli che hanno avuto un impatto diretto sugli sviluppi dei sistemi di istruzione. L'idea di voto che la vicenda ricostruita dall'Autore ci consegna è, insomma, il frutto di una plurisecolare sedimentazione di pratiche, pensieri, saperi e credenze, che l'odierno discorso pedagogico non può ignorare.

Certo, alla pedagogia spetta il dovere di ricordare, senza timore di essere smentita, che "la valutazione dovrebbe avere nella scuola un ruolo

eminentemente didattico, ovvero educativo" (p. 211). A questo scopo, si rivela senz'altro utile anche il ricorso alla modellizzazione, come quella che Morandi propone nell'ultimo capitolo, assumendo una postura schiettamente pedagogica: "Quando una madre o un padre interrogano il proprio figlio la sera prima di una verifica [...] non lo fanno per mettergli un voto, [ma] cercano di renderlo più sicuro di ciò che sa e conscio di quel che ancora non sa come dovrebbe" (pp. 211-212). È certamente questa la via maestra da indicare: quella della valutazione come "occasione" per gli alunni, ma anche per gli insegnanti, di "aggiustare e ricalibrare *in itinere* il [loro] lavoro" (p. 212).

Tuttavia, lo sguardo critico del libro sfida la vocazione trasformativa della pedagogia soprattutto perché la richiama al confronto con la realtà e con le sue tensioni, inevitabilmente condizionate dai retaggi del passato. Ripercorrendo la storia del voto, il volume non si configura come un mero esercizio di erudizione né conduce a formulare risposte semplicistiche a un nodo così intricato anzitutto sul piano fattuale, oltre che su quello concettuale. La documentata e originale monografia di Morandi – assolvendo al compito proprio della storiografia educativa nel campo degli studi pedagogici – esamina con ampiezza espositiva e lucidità interpretativa il passato e ci aiuta a riflettere sulla irriducibile complessità della valutazione e delle sue implicazioni scolastiche e sociali.

Paolo Alfieri

Alessandro Breccia, Luigiaurelio Pomante (eds.)
**Il Consiglio superiore della pubblica istruzione
 e il governo del sistema universitario in età repubblicana**
 Il Mulino, Bologna, 2025, pp. 206

Il recente volume curato da Alessandro Breccia e Luigiaurelio Pomante s’inserisce a pieno titolo nel rinnovato interesse storiografico per le istituzioni della *governance* universitaria italiana nel secondo dopoguerra. Al centro dell’indagine di questo testo, pubblicato in una collana specializzata in storia dell’università e dell’istruzione superiore, è il Consiglio superiore della pubblica istruzione (d’ora in avanti CSPI), organo consultivo e propositivo che, soprattutto nella fase compresa tra la ricostruzione postbellica e la stagione delle riforme degli anni Sessanta, ha ricoperto un ruolo cruciale nel definire i principali indirizzi del sistema universitario repubblicano. L’opera, come esplicitato dagli autori nell’Introduzione, si propone di colmare una lacuna significativa: la mancanza di uno studio sistematico, fondato su fonti primarie, dedicato specificamente all’azione del CSPI nella configurazione dell’università italiana tra continuità prefasciste, eredità del regime e innovazioni costituzionali. Il volume, di natura collettanea grazie alla presenza di numerosi autori specialisti del settore quali Melis, Giorgi, Mineo, Moretti, Focardi, Bonini, Salustri, Pomante, Mariuzzo, Gaetani, Morosini e Breccia, si articola in saggi che affrontano il tema secondo una pluralità di prospettive: istituzionale, normativa, prosopografica e politico-culturale. L’impianto complessivo è coerente e ben orchestrato dai Curatori, che offrono un quadro introduttivo capace di contestualizzare il Consiglio entro la più ampia evoluzione del sistema universitario repubblicano.

Una prima linea di analisi riguarda la ricostruzione delle origini e delle trasformazioni del CSPI nella fase di transizione dal regime fascista alla Repubblica. Emerge con chiarezza il nodo della continuità amministrativa: pur mutando il quadro costituzionale e politico, l’organo conserva strutture, prassi e culture professionali radicate nel periodo precedente. Tale continuità non è letta in termini meramente conservativi, ma come fattore che contribuisce a stabilizzare il sistema universitario in una fase di forte incertezza. Una seconda linea di ricerca si concentra invece sulle dinamiche decisionali interne al Consiglio, attraverso l’analisi dei verbali, dei pareri e della documentazione d’archivio. In questa prospettiva, il CSPI appare come un

punto d’incontro tra accademia e politica, un vero e proprio luogo di mediazione tra istanze corporative, esigenze di modernizzazione e indirizzi governativi. I saggi mostrano come il Consiglio non fosse un semplice organo tecnico-consultivo, ma un attore dotato di significativa capacità di orientamento, specie in materia di ordinamenti didattici, istituzione di nuove sedi universitarie, edilizia e reclutamento. Un ulteriore contributo di rilievo è rappresentato dall’approccio prosopografico. L’analisi delle carriere e dei profili dei membri del Consiglio consente di mettere in luce le reti accademiche, le appartenenze disciplinari e gli orientamenti culturali che influenzavano le deliberazioni. Tale scelta metodologica arricchisce il quadro interpretativo, mostrando come la *governance* universitaria fosse profondamente intrecciata con equilibri interni al corpo docente e con logiche di rappresentanza disciplinare. Senza dubbio uno dei principali punti di forza del volume risiede nell’ampio e sistematico utilizzo di fonti primarie: verbali del CSPI, documentazione ministeriale, carte personali, stampa specializzata. La ricostruzione è solida, puntuale e attenta alle sfumature del linguaggio amministrativo e politico. La scelta di fondare l’analisi su materiali archivistici consente di superare letture generiche o ideologiche della storia universitaria, restituendo invece la complessità dei processi decisionali. Il volume rappresenta dunque un contributo di notevole rilievo alla storiografia dell’università italiana. Esso consente di comprendere come la costruzione del sistema universitario repubblicano non sia stata il prodotto esclusivo di grandi riforme legislative, ma anche di un lavoro continuo di mediazione, regolazione e indirizzo svolto da organi collegiali come il CSPI. *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione e il governo del sistema universitario in età repubblicana* si segnala dunque per rigore documentario, coerenza d’impianto e rilevanza tematica. Collocandosi nel solco degli studi promossi dal CISUI e dalla più recente storiografia sull’università italiana, il volume contribuisce in modo significativo alla comprensione dei meccanismi di governo del sistema universitario nella prima età repubblicana. Pur con qualche margine di ulteriore approfondimento teorico e com-

parativo (a cui peraltro i Curatori fanno esplicito riferimento auspicando la prosecuzione degli studi in tal senso), esso costituisce un punto di riferimento imprescindibile per chi voglia indagare il rapporto tra istituzioni, accademia e politica nell'Italia del secondo Novecento. L'opera si rivolge primariamente a studiosi di storia dell'educazione,

storia delle istituzioni e storia politica dell'Italia repubblicana, ma offre spunti utili anche per chi si occupa di *governance* dell'istruzione superiore in prospettiva comparata.

Anna Ascenzi

Anna Bondioli

**Egle Becchi con le sue parole:
infanzia, educazione, ricerca**
Armando, Roma, 2025, pp. 396

Il libro di Anna Bondioli, incentrato sull'analisi della figura di Egle Becchi, presenta notevoli elementi d'interesse, di cui è opportuno sottolineare il rilievo. Già la titolazione del volume, con la sua polisemica estensione, richiama il duplice impegno che si appunta questo studio: da un lato la tensione a rendere il pensiero di Egle Becchi leggibile attraverso chiavi di lettura opportune, capaci di sintetizzare le linee di ricerca più intriganti della studiosa triestina, dall'altra l'attenzione a non tradirne il messaggio attraverso un'esegesi estrinseca, lontana dai significati originari elaborati dall'Autrice. Da queste due intenzioni nasce un'opera pedagogicamente sofisticata, capace di recuperare, attraverso materiali di differente fattura e origine (articoli su riviste specializzate, saggi in volume, stralci di monografie), un pensiero composito e originale, frutto di uno sguardo obliquo e trasversale funzionale a studiare le realtà educative traggiate soprattutto a partire dalle loro latenze e dagli aspetti più umbratili dei loro curricula. Questa prospettiva, e la stessa Becchi lo ammette esplicitamente in un suo scritto autobiografico del 2007, nasce dalla sua sensibilità per gli aspetti interstiziali della realtà umana messi in luce soprattutto dalla psicoanalisi. Essa rimarca che

soprattutto il Freud dei casi clinici è stata (e tuttora è) un'occasione di lettura storica, non solo e non tanto perché mette a confronto con personaggi, contesti, disagi, di mondi lontani nel tempo, ma perché è, in se stessa, un modo diacronico di pensare al mondo e l'individuo, di vedere come un soggetto si costruisce in una realtà che tale costruzione consente o impedisce. Il bambino, quindi, dapprima nella sua versione di psicologia del profondo, poi sempre di più come soggetto che va comunque inserito nel tempo, in quello della crescita e, con prospettiva storica, nei secoli passati della società (p. 37).

A partire da una tale sensibilità possiamo identificare, a raggera, come si dipanano nell'esperienza accademica e umana di Egle Becchi i temi della *ricerca* (protesa a intercettare anche il curriculum latente dell'esperienza educativa), della *pedagogia*

dell'infanzia (con le sue tante intersezioni con la psicologia del profondo: si veda, al proposito, l'ultima monografia elaborata da Egle su Anna Freud), della *storia della pedagogia e delle istituzioni educative*, della *valutazione*. Alla base di tali indagini Anna Bondioli identifica una serie di domande tanto radicali quanto impertinenti cui il ricercatore e la ricercatrice sono sempre chiamati a dar conto: chi è il bambino? dove lo si può trovare? esiste l'infanzia? di quali immagini di bambino sono portatori gli adulti nei loro diversi ruoli e le società nel corso della loro storia? si tratta di arbitrari culturali? come incidono sulle pratiche educative? quali di queste immagini ci propongono definizioni congruenti con l'idea di forme di educazione aperte e rispettose dell'identità infantile? (p. 48). Sulla base di un tale interrogare scaturisce una complessa analisi pedagogica. Infatti, ciò che Egle indaga è la relazione che s'instaura nei contesti della quotidianità, tra genitori e figli, tra educatrici/insegnanti e bambini piccoli, mostrando i condizionamenti cui questa relazione è sottoposta e offrendo idee e immagini inedite di bambino e di educazione. Da qui, anche, un modo diverso, transattivo, di concepire la stessa pedagogia intesa come un sapere che

- vaglia e orienta i fare e i saper fare formativi, contrassegnati da competenze tecniche e volti a produrre miglioramenti duraturi nelle condotte di soggetti ritenuti inesperti; - ha valenza deontica;
- si organizza discorsivamente attraverso reticoli categoriali che precisano e facilitano la realizzazione di tale missione deontica;
- ha livelli di formalizzazione diversa nelle sue varie espressioni;
- intreccia nessi con saperi di storia, statuto epistemologico, destinatari "altri" e con il mondo dei bisogni e delle pratiche sociali;
- si muove nel quadro di una determinata concezione dell'uomo e del mondo (E. Becchi. Considerazioni di quadro. In C. Laneve, C. Gemma, eds., *L'identità della pedagogia oggi*. Lecce: Pensa Multimedia, 2008, p. 219).

Non, quindi, un sapere soltanto teorico, di derivazione meramente intellettuale o filosofica, ma

una serie di pratiche da storicizzare, da leggere sulla scorta dei saperi maturati dalle scienze dell'educazione e da indagarsi attraverso plurimi modelli ermeneutici: da quelli etnografici a quelli storici, dalla psicologia del profondo alla sociologia dell'educazione e delle organizzazioni.

Il testo, come detto, articola la sua disamina lungo una serie di piste interpretative che identificano alcuni nuclei semantici paradigmatici. Il primo, *infanzia e bambino*, si regge su alcune sottocategorie che organizzano il discorso sull'infanzia in termini di mito, visibilità e invisibilità, alterità/omologazione. Il secondo nucleo, *educazione e saperi*, rimanda invece al rapporto tra educazione e società con uno scavo all'interno delle aporie celate in visioni eccessivamente funzionalistiche di tale relazione che è, invece, per sua natura complessa e "porosa", complicata dagli aspetti irreflessi delle pratiche più informali di inculturazione proprie degli educatori naturali e delle loro teorie etnoparentali. Il terzo nucleo è focalizzato sulle realtà istituzionali proprie dei "nuovi" contesti per bambini e bambine: la *scuola* (prima materna, poi dell'infanzia) e l'*asilo nido*, una realtà che, negli anni Settanta era davvero neo-nata e ancora tutta da studiare. Proprio di studio e di indagine empirica tratta, infine, l'ultima pista di riflessione sulla quale

si articola il volume, quella sulla *ricerca educativa*, con i suoi affondi in termini tanto di sperimentazione quanto di valutazione. Quest'ultima, più che un orizzonte individuale, presenta come paradigma d'indagine il contesto educativo, le pratiche i valori di chi concretamente agisce nei luoghi dell'educazione. Con tali interlocutori il ricercatore dovrebbe essere costantemente in relazione attraverso pratiche transattive partecipate e democratiche, che hanno come paradigma quello della ricerca partecipata, delle pratiche riflessive e della ricerca-formazione.

Il volume, in definitiva, traccia un quadro davvero approfondito sulla produzione scientifica e sulla vita di una Maestra di indubbio spessore culturale e intellettuale, capace di indagare l'evento educativo e la sua fenomenologia attraverso tutti i paradigmi del pedagogico: da quello teoretico a quello storico; da quello didattico a quello empirico-sperimentale con un orizzonte aperto alla ricerca internazionale. Una pedagogista esigente (con se stessa, con gli altri e con lo stesso mondo pedagogico), inquieta, sempre protesa a scandagliare gli aspetti strutturali e fondativi che sono alla base dei processi che presiedono alla formazione.

Andrea Bobbio